

BUONA SCUOLA?

Enrico Bottero

“La buona scuola”, questo è il titolo accattivante assegnato al rapporto sulla scuola presentato all’inizio di settembre dal Governo. Il documento è un complesso elenco di intenzioni le cui concrete modalità di realizzazione non sono sempre definite. Il quadro generale è tuttavia abbastanza chiaro e permette di individuare la linea di tendenza dell’esecutivo e l’idea di scuola a cui si ispira. Anticipo dunque alcune valutazioni riservandomi di intervenire più avanti a seguito dei prossimi sviluppi. Lo faccio nella speranza di offrire ai lettori qualche utile chiave interpretativa. Ne hanno certamente bisogno anche perché i *media*, a partire dalla televisione, parlando di scuola, sciorinano quasi sempre discorsi banali e superficiali, segno del disinteresse e dell’ignoranza sull’educazione da parte della quasi totalità dell’informazione non specialistica. Si tratta di un problema serio perché la funzione dell’informazione è centrale in una società aperta e pluralista.

Un dato significativo, anche se apparentemente marginale, per comprendere il testo presentato dal Governo è quello relativo ai suoi estensori. In calce al documento si ricorda che esso è frutto del lavoro di Matteo Renzi e Stefania Giannini, coadiuvati da Alessandro Fusacchia e Francesco Luccisano. I primi due li conosciamo, gli ultimi due sono giovani funzionari dei Ministeri con una brillante carriera nel mondo del privato. Fanno parte di RENA (*Rete per l’eccellenza nazionale*, <http://www.progetto-rena.it>), un’Associazione composta di giovani dedita alla promozione dell’innovazione e molto vicina al mondo imprenditoriale. Se questo è il pensatoio che ha prodotto il documento (un po’ ridotto, visto il compito così rilevante), incominciamo a comprenderne la logica.

Come vedremo dall’analisi che segue, il documento è mosso da due postulati che, anche se non esplicitamente dichiarati (non lo potrebbero essere vista la loro radicalità e, forse, incostituzionalità), lo attraversano da cima a fondo:

1. lo scopo della scuola è quello di preparare al mondo produttivo. Essa non guarda più (non apertamente, ma di fatto) alla sua funzione universale e di riduzione delle disuguaglianze ma si concentra fin dai primi ordini sulla

preparazione al mondo del lavoro e la valorizzazione delle eccellenze;

2. la conseguenza del primo postulato è che lo Stato, garante del patto di cittadinanza e perciò per sua natura *super partes*, si ritrae dal campo dell'educazione e limita la sua funzione al compito di creare le condizioni perché gli attori sociali (scuole autonome, imprese, fondazioni, volontariato, ecc.) si organizzino per raggiungere lo scopo di cui al punto 1. La scuola non è più un'Istituzione e neppure un servizio realmente universale ma un'impresa al servizio di altre imprese (e dunque del lavoro di domani, come suggerisce il titolo di uno dei capitoli, "Fondata sul lavoro", che allude alla Costituzione proprio nel momento in cui se ne allontana).

Il documento porta a compimento l'adesione ad un modello neoliberale già presente nelle premesse di un percorso iniziato più di 20 anni fa. La svolta principale è stata l'autonomia scolastica attuata nelle forme e modalità decise dai governi di allora, in particolare dal Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer (v. il mio "Autonomia scolastica: breve cronistoria di una riforma"). Quali sono i punti cardine del progetto di questo Governo? Vediamoli brevemente.

1. Competizione tra soggetti e tra scuole

La progressione di carriera degli insegnanti non sarà più uguale per tutti ma verrà concessa solo ad alcuni, quelli cui saranno attribuiti gli "scatti di competenza". Gli insegnanti da promuovere verranno individuati dal Nucleo di Valutazione interno ad ogni scuola (con la presenza di un membro esterno) sulla base di *crediti didattici, formativi e professionali* maturati da ciascuno. I crediti formativi e professionali documentano in modo oggettivo rispettivamente percorsi di ricerca/formazione e impegni assunti all'interno della scuola (questi ultimi decisi probabilmente dal Dirigente Scolastico). Non è chiaro invece come saranno valutati i crediti didattici che si riferiscono alla qualità dell'insegnamento in classe. Tra i docenti che per 3 volte hanno avuto scatti competenza viene scelto il *Mentor*, un insegnante retribuito *ad hoc* che coordina le attività di formazione, accompagna i tirocinanti, aiuta il Dirigente, ecc. La formazione in servizio torna ad essere obbligatoria e viene incentivata attraverso la formula dei crediti da legare alle

possibilità di carriera. Sarà gestita da reti di scuole che l'assegneranno ad Enti ed Associazioni soggetti ad un controllo di qualità come avviene nelle aziende. È giusto rendere nuovamente obbligatoria la formazione ma la sua aziendalizzazione segna la fine della mano pubblica nella formazione degli insegnanti. Le modalità previste, poi, finiranno per escludere singoli formatori, insegnanti e gruppi di ricerca, quelli che hanno sempre lavorato sul campo senza interessi economici.

A livello nazionale è previsto un Registro nazionale dei docenti della scuola che, offrendo informazioni sulla professionalità degli operatori di ogni Istituto, permetterà ai Dirigenti di scegliere gli insegnanti da inserire nel proprio organico funzionale. Si tratta, in pratica, di una forma di reclutamento per mobilità deciso dalla singola scuola. Il principio meritocratico varrà non solo per insegnanti e Dirigenti (lo stipendio di questi ultimi dipenderà dal livello raggiunto dalla scuola a seguito del rapporto redatto da un Nucleo di valutazione esterno) ma anche per le scuole: il Fondo di Miglioramento dell'Offerta Formativa sarà infatti aumentato per quelle scuole che svilupperanno un "potenziamento dell'offerta con particolare impatto".

Come si vede, il progetto risponde ad un modello aziendale che tende ad accomunare carriera degli insegnanti, competizione e valutazione. È certamente necessaria una carriera degli insegnanti che preveda nuove figure indispensabili per un buon funzionamento (es., coordinatori di plesso che potrebbero diventare direttori di scuola primaria, il *Mentor* o consigliere pedagogico). Credo però che, trattandosi di veri cambiamenti di funzione (se non di ruolo), non possano essere lasciati a strumenti di cooptazione interna, come un Nucleo di valutazione, che innescerebbero pericolosi e continui riflessi competitivi all'interno della scuola. Non si vede poi perché la carriera di alcuni debba essere accompagnata dalla penalizzazione di altri, in una sorta di gioco a somma zero che, oltre ad innescare prevedibili odi e competizioni, dimentica (o fa finta di dimenticare) un dato fondamentale: la scuola è un servizio universale che deve essere garantito a tutti gli alunni per permettere l'apprendimento. La sfida vera è quella di cercare di avere buoni insegnanti per "tutti gli allievi". A "tutti gli insegnanti" va dunque garantita una buona formazione e un percorso di carriera. Ciò non esclude affatto che per alcuni di essi sia prevista una carriera ulteriore. Tutti gli insegnanti devono pertanto garantire un minimo di professionalità al di sotto del quale si può danneggiare lo sviluppo degli alunni e la loro crescita cognitiva. È necessario dunque un filtro sulle

competenze minime richieste anche nel corso del servizio. Questo filtro oggi di fatto manca. La sua assenza è un danno al servizio universale perché privilegia l'interesse di qualcuno (il singolo docente che con la sua azione danneggia gli allievi) a danno di molti (gli altri insegnanti, gli allievi, i genitori). Di tutto questo il documento non si occupa. Non è interessato a garantire un servizio universale intervenendo su una competenza minima per accedere all'insegnamento ma a mettere in competizione gli attori nell'ipotesi, poco probabile, che ciò migliorerà il servizio (accadrà certamente in qualche scuola ma in altre, quelle che non riusciranno a stare al passo della competizione, il servizio peggiorerà). I pessimi insegnanti che discreditano la categoria e danneggiano gli allievi continueranno così ad essere ampiamente tutelati. In compenso, avremo, grazie alla competizione, un emergere di presunte eccellenze (i più bravi a insegnare o semplicemente i più bravi ad accumulare crediti?).

2. Eliminazione del precariato e nuove assunzioni

Il documento prevede l'eliminazione del precariato con l'assunzione entro breve tempo di tutti i precari storici e vincitori ed idonei dell'ultimo concorso e grazie all'utilizzo di insegnanti di ruolo dell'organico funzionale per le supplenze (come avviene in altri Paesi europei). Questa è senza dubbio la proposta più interessante di tutto il documento. Il riprodursi del precariato ha compromesso negli anni l'obbligo di accedere per Concorso all'insegnamento (un filtro necessario anche se da migliorare). Resta però da vedere se e come sia praticabile (sia sotto l'aspetto finanziario che normativo).

3. Organizzazione e trasparenza

La questione dell'organizzazione e della trasparenza del sovra-sistema è un punto debole della nostra scuola. L'avviamento dell'autonomia delle scuole mantenendo intatto il funzionamento del sovra-sistema (salvo gli IRRSAE/IRRE, che sono stati soppressi) è stato uno dei più gravi errori del passato. Ancora una volta alcuni soggetti, che costituiscono gruppi di pressione più potenti, sono stati privilegiati a danno dell'interesse di tutti. La questione viene toccata solo marginalmente dal documento "La buona scuola". Non si riforma nulla del sovra-sistema (ad esempio, si potevano modificare i percorsi formativi dei funzionari locali e centrali del MIUR, tradizionalmente appannaggio del diritto

amministrativo ed oggi anche della chiamata diretta da parte dei politici). Si promette però di ridurre drasticamente le competenze burocratiche a carico dei Dirigenti Scolastici e delle Segreterie abolendo “le 100 misure più fastidiose ed inutili” (dopo lo “Sblocca Italia” ecco lo “Sblocca scuola”) e rivedendo il testo Unico del 1994. Meglio di nulla, ma ben poco.

4. Curricoli

Gli altri punti qualificanti del documento hanno per oggetto modifiche ai curricoli con l'introduzione di nuove discipline o il potenziamento di quelle già attualmente presenti. Riassumiamoli brevemente:

- potenziamento dell'insegnamento delle lingue straniere. È un eufemismo che sta per “inglese”, la lingua ufficiale dell'economia e di gran parte della ricerca. La scelta preferenziale dei governi italiani è anche legata a un particolare fenomeno italiano: l'inglese ha assunto qui il ruolo di una specie di neolingua che, introdotta a vanvera quando si parla in italiano, offrirebbe un valore aggiunto al contenuto del discorso. La politica, influenzata dal linguaggio della disciplina egemone, l'economia, non è esente da questa vera e propria passione nazionale: *spending review, credit crunch, jobs act, welfare state, question time, location, ecc.*, sono solo alcuni esempi e il documento “La buona scuola” segue la linea). Si prevede di estendere la formula del CLIL (insegnamento in inglese) anche nella scuola primaria e media inferiore. Non si parla, poi, di modificare le assurde norme che impongono il solo inglese nella scuola primaria o tendono ad emarginare la seconda lingua, prevista dalle norme comunitarie, nella scuola secondaria (in molti Licei è presente solo l'inglese, in palese violazione delle indicazioni dell'Unione Europea). Naturalmente è molto importante sviluppare l'insegnamento delle lingue, a partire dall'inglese, ma ciò dovrebbe significare più lingue, sia per ragioni economiche che culturali. Il particolare modo con cui in Italia ci si approccia all'inglese, fenomeno del tutto provinciale a dispetto delle apparenze cosmopolite, conduce a scelte discutibili non solo culturalmente ma anche economicamente (se in alcune Università, vedi Politecnico di Milano, si tende a fare corsi solo in inglese, per quale ragione, non

conoscendo l'italiano, gli studenti stranieri che le frequenteranno dovrebbero restare da noi o lavorare con noi?).

- Potenziamento dell'insegnamento delle nuove tecnologie (ad es., studio della programmazione digitale fin dalla scuola primaria).
- Introduzione dello studio dell'economia nelle scuole del secondo grado di istruzione.
- Introduzione nella scuola primaria dell'insegnante specialista di educazione musicale e di educazione fisica (rispettivamente dalla quarta e dalla seconda elementare). Si tratta di una scelta richiesta da molti in passato. Mi limito ad osservare che, di questo passo, non volendo occuparsi della formazione degli insegnanti di classe (possibile in entrambe le discipline e mai decisa), si finirà per secondarizzare la scuola primaria.
- Estensione dello studio della Storia dell'arte e del disegno nei Licei e negli Istituti per il turismo (il documento parla di "Istituti turistici" ma credo si tratti di un refuso poiché non mi risulta che questi istituti ospitino vacanzieri).

Alcune di queste modifiche curriculari sono di indubbio interesse ma è prima di tutto importante comprenderne la logica. È la logica quella secondo cui la scuola deve prima di tutto, e fin dall'inizio, essere direttamente funzionale allo sviluppo produttivo. Si ritiene, infatti, in parte a ragione, che nei prossimi decenni l'Italia debba puntare sulla valorizzazione economica dei suoi innumerevoli beni artistici ed ambientali (di qui lo studio della storia dell'arte e della musica), sullo sviluppo di professioni ad alta competenza tecnologica (informatica) e sulle sfide della globalizzazione (inglese). Questa scelta non è errata in sé (è difficile pensare che la scuola sia del tutto esente dalle sfide della globalizzazione), è errata piuttosto la sua esclusività, la totale emarginazione della funzione emancipatrice e socializzatrice della scuola, centrale per la stessa democrazia.

5. Risorse

La linea è abbastanza chiara ed è del tutto coerente con quella utilizzata per lo sviluppo di carriera degli insegnanti. In generale, il documento propone di investire in modo mirato le

risorse pubbliche e contemporaneamente attrarre risorse private.

Per quanto riguarda le risorse pubbliche si intende “stabilizzare” le risorse del Fondo di Miglioramento dell’Offerta Formativa, utilizzarle solo per le sue finalità specifiche e in modo mirato (premi agli insegnanti migliori). Il MOF sarà più consistente per le scuole che intendono potenziare l’offerta formativa (dunque non quelle che ne hanno più bisogno ma quelle più “attive”). Si intende poi usare le risorse del PON Istruzione anche per migliorare il servizio e l’offerta formativa.

Per quanto riguarda le risorse private, si intendono semplificare le norme perché le scuole possano ricevere con facilità risorse esterne costituendo Fondazioni (sul modello degli Enti Locali). Ai privati vengono offerti incentivi di varia natura per favorire i loro investimenti alle scuole in risorse umane e finanziarie (*School Bonus*, *School Guarantee*, *Crowdfunding*, rinvio al documento per il significato dei soliti accattivanti termini inglesi). Si pensa anche a strumenti finanziari, quali obbligazioni ad impatto sociale (*Social Impact Bonds*), già utilizzati negli USA (patria del capitalismo compassionevole dove non esiste uno Stato sociale a copertura universale), per aiutare i bambini provenienti dai Paesi poveri e ad alto rischio di marginalizzazione.

6. Concludendo

Il documento, anche se condivisibile su singole proposte, si ispira ad una filosofia generale che non può essere accettata. Nel metodo di elaborazione e presentazione è in linea con l’atteggiamento generale di questo Governo e in particolare del suo capo. L’ampio utilizzo di *slogans* e di termini inglesi accattivanti, tipico del *marketing* pubblicitario, figlio diretto della stagione berlusconiana, tende a nascondere o mascherare i reali contenuti. L’apertura successiva di un sito per consultare insegnanti, studenti e famiglie dà l’illusione, tipicamente populista, di un dibattito democratico. In realtà, le scelte importanti sono state già fatte da un gruppo ristretto che ha saltato a piè pari i corpi intermedi per rivolgersi, ma solo dopo, direttamente al “popolo”, attraverso il web e probabilmente qualche riunione assembleare. Una riforma della scuola, in democrazia, dovrebbe invece coinvolgere fin dall’inizio ampi settori della società, associazioni professionali ed esponenti dei saperi disciplinari e pedagogici. Poi naturalmente qualcuno deciderà.

Veniamo al contenuto. Il presupposto del documento, l'ho già anticipato, è che lo Stato sociale, scuola compresa, sia una variabile dipendente del mondo produttivo. È un ritorno a Durkheim, a quella stagione ottocentesca che ha preceduto quella dei diritti sociali (oggi tutti a rischio, a partire dal lavoro). Per Durkheim l'educazione ha una funzione sostanzialmente sociale e conservativa perché consiste in una socializzazione metodica delle giovani generazioni attraverso strumenti selettivi¹. Se è al servizio della società produttiva, deve funzionare nello stesso modo. Non importa se il servizio universale, conquista fondamentale del Novecento, viene indebolito o annullato, nel caso nostro che i più deboli o zone intere del Paese, quelle meno "attive", restino fuori o che ad alcuni alunni (gli immigrati? I portatori di svantaggi culturali?) siano assegnati gli insegnanti non premiati con gli "scatti di competenza" e perciò segnati con il bollino nero. Ciò che conta è che quelli che ce la fanno siano in grado di garantire la forza lavoro, manuale ed intellettuale, di domani. Il vantaggio di questi interventi, se ci sarà, non sarà dunque per tutti. In primo luogo, perché non viene garantita la funzione universale della scuola e perciò uguaglianza di opportunità formative (a partire dai più deboli). In secondo luogo, perché, anche se il modello previsto raggiungesse i suoi scopi, non è affatto detto che crescita economica vada di pari passo con redistribuzione del reddito e dei servizi. Ai "non meritevoli", quelli che, a partire dalla scuola, saranno scartati, verranno destinate le briciole, anche grazie al benevolo intervento di privati e associazioni di volontariato. Il capitalismo compassionevole, vincente negli USA, sta conquistandole le nostre *élites* politiche.

Nel corso degli ultimi due secoli abbiamo gradualmente ottenuto una conquista importante di cui non sempre siamo consapevoli avendone sempre goduto: una scuola che offre un servizio a tutti e si qualifica come un'Istituzione. L'Istituzione è qualcosa di più di un servizio, è una realtà che gode di particolare tutela essendo depositaria di valori fondanti la società e la convivenza civile. Il suo valore non sta solo nella soddisfazione degli utenti ma anche e soprattutto nella sua fedeltà ad alcuni principi fondanti. Essa ha il compito di preparare i futuri cittadini e perseguire il migliore apprendimento per tutti indipendentemente dalla classe sociale di appartenenza, dallo stato di salute, dalla provenienza etnica, culturale o religiosa. Questa Istituzione deve essere migliorata nel suo funzionamento al fine di raggiungere questi obiettivi. Lo può fare senza per questo adottare il modello organizzativo

¹ Cfr. E. Durkheim, *La sociologia e l'educazione*, Roma, Newton Compton, 1971, 39.

dell'azienda e soprattutto senza essere al servizio di interessi particolari, per quanto influenti e rilevanti essi siano. Il rapporto con il mondo del lavoro è certamente importante ed è un interesse collettivo ma è parte di un compito più generale della scuola, soprattutto a livello di base. Difendere e migliorare questa conquista di civiltà è compito di tutti.

Altri documenti di attualità e politica dell'educazione sono scaricabili dal sito *www.enricobottero.com*